

Il lungo saggio che Sartre dedica alle vicende e al pensiero di Merleau-Ponty, in occasione della sua scomparsa, si può prestare a letture ed interpretazioni diverse. Certamente non vuole essere uno scritto di circostanza con il quale il cordoglio per la scomparsa del collega, il rimpianto per la perdita dell'amico<sup>1</sup>, il ricordo di anni di collaborazione<sup>2</sup>, sono chiamati a fare da schermo ai mille problemi e alle dolorose inquietudini che segnarono la vita di entrambi. Questo saggio, nella sua unitarietà di ricordi e di intenti, è contraddistinto dal desiderio di considerare la Storia accanto alle prospettive teoretiche di due amici, espresse limpidamente in un linguaggio ricco di metafore e di allusioni, fin dalle prime battute.

"Quanti amici ho perduto che vivono ancora. Non è colpa di nessuno: loro erano loro, io ero io; il caso ci aveva creati e messi l'uno a fianco all'altro, esso stesso ci ha separati. E Merleau-Ponty, lo so, non diceva nulla di diverso quando gli accadeva di pensare a persone che hanno frequentato e abbandonato la sua vita. E tuttavia non mi ha mai perduto, ed è stata necessaria la sua morte perché io lo perdessi. Eravamo due persone eguali, due amici, non due che si rassomigliano: lo avevamo capito subito e, all'inizio, le nostre differenze ci divertivano; e poi, intorno agli anni '50, il barometro andò giù: buona brezza sull'Europa e sul mondo; la marea spingeva noi due, cranio contro cranio, e, un istante dopo, gettava l'uno contro l'altro. Ma non abbiamo mai spezzato i legami, tante volte molto tesi: se me ne si chiede il motivo dirò che abbiamo avuto molta fortuna e, talvolta, anche il merito. Ciascuno di noi ha cercato di restare fedele a sé ed all'altro, e quasi quasi ci siamo riusciti. Merleau è ancora troppo vivo perché lo si possa descrivere, si potrà conoscere meglio -a mia insaputa forse -se io racconto questo disaccordo che non c'è stato: la nostra amicizia"<sup>3</sup>.

Questo scritto, fin dalle prime battute, manifesta, accanto al desiderio di far luce sull'origine dei molti nodi che la lunga amicizia, la consuetudine e gli incontri con Merleau-Ponty non si sono potuti sciogliere, un "accordo discorde", una personale rivisitazione del lungo cammino, durante il quale entrambi hanno condiviso esperienze umane ed intellettuali che li pongono nel cuore del panorama della filosofia francese della prima metà del XX secolo e mettono in luce, con i momenti "positivi" quelli che hanno generato la loro frattura, illuminata dal ricordo degli episodi più significativi, descritti con passionale lucidità.

1. Durante l'occupazione nazista si formarono in Francia diversi gruppi di intellettuali, fra i quali *Socialismo e Libertà*, diretto da J.-P. Sartre, al quale ben presto aderì anche Merleau, una adesione sicuramente non dovuta al caso. "Provenienti entrambi dalla piccola borghesia repubblicana i gusti, la tradizione e la coscienza professionale ci spingevano a difendere la nostra libertà di scrittori: attraverso questa scoprimmo tutte le altre [...]. Nata dall'entusiasmo, la nostra piccola unità si ammalò e morì di inedia un anno dopo. Gli altri gruppi della zona occupata ebbero lo stesso destino, sicuramente per lo stesso motivo: non ne restava più nemmeno uno nel 1942. Più tardi il gollismo ed il Fronte Nazionale recuperarono questi resistenti della prima ora<sup>4</sup>. "Socialismo e Libertà", nonostante il fallimento politico, incise profondamente nell'attività dei due filosofi, ne plasmò il pensiero e l'azione in un momento nel quale - secondo Sartre - i Francesi vivevano quella particolare stagione della "trasparenza dei cuori", che non si sarebbe mai più ripetuta, e che era nata dichiaratamente a superare ogni forma di odio. All'interno di questa "amicizia nazionale", cementata dal sentimento opposto, dall'odio contro l'occupante nazista, si diffusero, rinnovando la cultura, parole essenziali, quali: fenomenologia, esistenza, territori per le ricerche future e oggetto di impegnative ricerche personali. "Da solo ognuno si persuase facilmente d'aver compreso l'idea fenomenologica; in due, ne incarnavamo l'uno per l'altro l'ambiguità: il fatto è che ciascuno riteneva come una deviazione inattesa del proprio lavoro il lavoro per lui estraneo, talvolta contrario, che veniva fatto dall'altro. Husserl diventava contemporaneamente la nostra distanza e la nostra amicizia. Su questo terreno non eravamo, come ha ben detto Merleau a proposito del linguaggio, che 'differenze senza termini o piuttosto termini generati dalle differenze che apparivano fra essi'<sup>5</sup>. Le discussioni di questo periodo, così difficile ma così ricco di incontri, di polemiche, di prospettive sono per Sartre elementi da tenere in conto e proprio con questo saggio. Egli testimonia il desiderio continuare un ulteriore dialogo con Merleau, attingendo ad una molteplicità di motivi desunti quasi sempre dalla propria memoria, dal proprio vissuto, che gli consentono di mettere a fuoco momenti di assoluto valore nei suoi rapporti con Merleau, il quale, invece, di questi incontri ha solo qualche ricordo attenuato e non preciso. Sartre, inoltre, avanza qualche perplessità sulla possibilità di cogliere oggettivamente il pensiero dell'amico, che forse potrà essere conosciuto più compiutamente non tanto attraverso le pur lusinghiere realizzazioni della sua vita e delle sue opere, quanto mettendo in luce i risultati che hanno contraddistinto i momenti della loro reciproca amicizia, la quale, in occasione della scomparsa dell'amico, improvvisa ed inaspettata, riapre antiche ferite

forse a stento rimarginate<sup>6</sup>. Sullo sfondo dell'argomentare sartriano resta il distacco e la lontananza che interrompe la consuetudine degli incontri, i momenti di scambio di idee, all'inizio segno di un sentire comune, che in questa triste occasione emerge con prepotenza, ricco di rimpianti e ricordi perché l'amicizia, quando è tale, si fonda su una fedeltà reciproca che niente, neanche la rottura più drammatica, riesce a scardinare.

Sul filo dei ricordi Sartre lascia scorrere le immagini della comune avventura umana e culturale, a cominciare dalle aule della Scuola Normale<sup>7</sup>, che Merleau frequentava da esterno e Sartre da interno<sup>8</sup>, al periodo del servizio militare, in cui Sartre è arruolato come soldato di seconda classe, Merleau-Ponty come luogotenente, al loro ritrovarsi, qualche anno dopo, come insegnanti nei licei di due località vicine: a Beauvais Merleau, a Le Havre Sartre. Agli inizi degli anni '40, nel momento in cui la vita diventava carica di eventi e di speranze, "ciascuno di noi cercava di comprendere il mondo come poteva, con i mezzi di cui si poteva disporre", ricorda Sartre<sup>9</sup>: fra questi mezzi in primo piano i testi di Husserl, Cassirer, Heidegger, con i quali la cultura francese cominciava a misurarsi<sup>10</sup>.

Nell'uomo Merleau-Ponty non si deve tralasciare l'importanza di un fattore psicologico: il potere e il ruolo della figura materna<sup>11</sup>, assolutamente prioritario in chi si mostra, notoriamente, obbediente al clima e alle consuetudini familiari<sup>12</sup>; nel ripercorrere i momenti della formazione del pensiero, ne traccia a grandi linee, gli elementi che hanno contribuito alla sua riuscita. "Doveva vivere; gli restava da compiere fino in fondo quello per cui il 38 destino lo aveva fatto nascere. Identico e tuttavia diverso: alla ricerca dell'età dell'oro; la sua arcaica semplicità, creando a partire da se stessa i suoi miti e quello che egli ha chiamato successivamente 'il suo stile di vita', faceva nascere preferenze, talvolta per le tradizioni, che richiamavano le cerimonie dell'infanzia e, per la spontaneità che ricorda la libertà sorvegliata, scopriva il significato di quello che accade, a cominciare da ciò che è accaduto e, alla fine, faceva dell'inventario e della constatazione una profezia. Ecco ciò che sentiva da giovane senza poterlo ancora esprimere; ecco da quali territori è giunto alla filosofia"<sup>13</sup>.

Il pensiero di Merleau-Ponty è radicato in un atteggiamento critico, che indaga intorno ad un universo compiuto, ma sempre in movimento, e intorno ad un significato generoso della esistenza, contrassegnata da cadute, mosso da una ricerca ininterrotta sul significato del vivere.

Il suo atteggiamento critico-riflessivo chiede il conforto nell'insegnamento dei Maestri del tempo i quali, superficiali o seri,

ignoravano la "Storia" sostenendo l'inutilità di queste richieste, considerandole in generale mal poste, perché le risposte sono già contenute nelle domande: uno di essi sosteneva che pensare è misurare, ma non si dedicava né all'una né all'altra cosa.

L'indagine filosofica verteva fundamentalmente sull'uomo e la natura, temi universali per questo uomo che, "tormentato dai segreti arcaici della sua preistoria, si arrabbiava contro questa brava gente che si considerava *aviettes* e praticava il pensiero di sorvolo, dimenticando le radici profonde della nostra origine. Si dirà più tardi che essi si vantavano di guardare il mondo in faccia. Ignoravano forse che esso ci contiene e ci genera? Anche lo spirito più indipendente ne porta il marchio e non può esistere un solo pensiero che non sia condizionato nelle sue radici profonde, fin dalle origini, dall'essere che pretende di prendere in considerazione. Poiché siamo storie ambigue -fortuna e sfortuna, ragione e irrazionalità -la cui origine non è mai il sapere ma l'evento, non si può neppure immaginare che si possa tradurre in termini di conoscenza la nostra vita, questa 'maglia che fila'. E che valore può avere un pensiero umano sull'uomo, dal momento che è l'uomo stesso che se ne fa giudice e garante?" .Nel ricercare inquieto di Merleau-Ponty forse in uno degli interrogativi sul significato della vita si potrebbe rintracciare l'influenza di Kierkegaard<sup>14</sup>, suggerisce Sartre, ma sarebbe una tesi azzardata perché "il Danese fuggiva il sapere hegeliano e s'inventava delle opacità, terrorizzato dalla trasparenza [...]. Tutto al contrario Merleau-Ponty: voleva comprendere, comprendersi; tra l'idealismo universalista e quello che chiamerà la sua 'storicità primordialE non è stata certamente colpa sua la scoperta che nell'uso c'era incompatibilità. Non ha mai preteso di cedere il passo alla irrazionalità di fronte al razionalismo. Egli voleva opporre la Storia all'immobilismo del soggetto kantiano"<sup>15</sup>.

All'inizio della sua formazione filosofica Merleau non aveva ancora acquisito l'idea del "cominciamento", che include l'intenzionalità, la situazione e tutti gli altri strumenti messi in luce dai recenti orientamenti della filosofia tedesca, che Sartre invece ha conosciuto nell'anno di studio trascorso in Germania e anche attraverso i seminari di Emmanuel Lévinas. A partire dal 1939, il ritmo di lavoro diventa molto intenso e lo scoppio della guerra e l'invasione tedesca generano fermenti intellettuali e politici, che portano alla formazione di numerosi gruppi che si spensero nel '42<sup>16</sup>.

Sartre e Merleau-Ponty, alla luce della Fenomenologia, vestirono, l'uno nei confronti dell'altro, i panni dell'ambiguità nei reciproci

rapporti. "Husserl diventava nello stesso tempo la nostra distanza e la nostra amicizia", -ricorda Sartre -una distanza destinata ad approdare a risultati diversi, ma restava una amicizia che rinsaldava quei vincoli che, soprattutto nelle discussioni, mettevano in luce pluralità di prospettive".

Nei numerosi incontri che precedettero la nascita di "Les Temps modernes", Sartre volle mantenere un atteggiamento molto conciliante nei confronti di Merleau, anzi fu un "conciliatore", pronto a riconoscere il suo debito con l'amico e pronto a dichiarare: "non dimentico quello che devo alle discussioni: un pensiero 'ventilato'. Questo è stato, secondo me, il momento più puro della nostra amicizia"<sup>17</sup>. Ma quando i rapporti diventarono difficili e le differenze furono sostanziali, Sartre non poté che riaffermare i fondamenti del suo pensiero: "Ho sempre trovato, e trovo ancora che la Verità è una [...]. Merleau-Ponty al contrario trovava la propria sicurezza nella molteplicità delle prospettive: vi vedeva gli aspetti dell'essere"<sup>18</sup>.

Impegnato nella ricerca di una dinamica filosofica concernente i problemi di un'umanesimo, da più parti richiesto ed atteso, Merleau aveva preferito, per fare chiarezza, indagare sui problemi della percezione, considerata "uno dei cominciamenti del cominciamento", mentre per Sartre la percezione era una "prova ambigua" che "libera il nostro corpo dal mondo e il mondo dal nostro corpo; la cerniera e l'ancoraggio"<sup>19</sup>. In queste due figure la cerniera e l'ancoraggio, si possono individuare molti aspetti della filosofia merleau-pontyana, che individua in *Phénoménologie de la perception* quelle tracce delle riflessioni che a Sartre appaiono ambigue e difficili, almeno in quel momento. "Potrei dire che la fenomenologia rimaneva una 'statica', per Merleau, all'interno di una tesi che egli stava trasformando progressivamente in 'dinamica', approfondendone i caratteri la cui prima tappa è *Humanisme et Terreur?*" Si tratta di un problema fondamentale, dal quale discende il giudizio sartriano non molto lusinghiero sulla attività merleau-pontyana negli anni di guerra: gli rimprovera un silenzio pesante sui grandi eventi, il suo distacco dalla Storia, nonostante nel '45 abbia scritto: "Abbiamo imparato la Storia e pretendiamo che non si debba dimenticarla". Per Sartre, Merleau non ha ancora un valido concetto di Storia: "Egli vedeva la sua ombra portata sulla Storia come su un muro, la figura che assumevano le sue azioni all'esterno, questo spirito oggettivo che era Lui stesso. Merleau si sentiva sufficientemente investito per avere continuamente la coscienza di restituire il mondo al mondo, sufficientemente libero per oggettivarsi nella Storia attraverso questa restituzione"<sup>20</sup>. La focalizzazione di questo giudizio è espressa con la metafora della cresta dell'onda che, all'interno della stessa onda, si innalza sulle altre creste si distingue in quel mare di

schiuma che sembra inghiottirla. A quanti contestavano la sua visione della Storia, Merleau rispondeva che sicuramente il significato che attribuiva all'esistenza non lo opponeva affatto al marxismo, anzi la tesi secondo la quale "gli uomini fanno la Storia sulla base di circostanze anteriori", a lui sembrava la versione marxista del proprio pensiero.

Il rapporto fra il pensiero merleau-pontyano e il marxismo è uno degli aspetti sul quale Sartre indugia, sottolineando che Merleau-Ponty non era marxista, che rifiutava l'idea che il marxismo fosse un dogma e che non considerava il materialismo storico come l'unico "faro" della Storia; inoltre accomunava marxismo e razionalismo classico considerandoli correnti nate per guardare il mondo in faccia, ma che dimenticavano che è il mondo che ci contiene. "Quale che fosse la dottrina, egli se ne allontanava, temendo di scoprirvi una costruzione del pensiero del sorvolo"<sup>21</sup>, commenta Sartre. Un ulteriore motivo di dissenso era che la teoria materialistica della Storia non lasciava spazio alla contingenza e perciò la si poteva considerare come un immenso compromesso, un imputridirsi della Storia, tesi che a Sartre sembra una contestazione radicale del *Manifesto del partito comunista*. Per Merleau-Ponty il materialismo storico è solo "una griglia, una idea regolatrice o, se si preferisce, uno schema euristico". Da qui la conclusione: si è marxisti in mancanza di meglio. La reazione di Sartre, che è misurata e comprensiva per le altre tesi merleau-pontyane, appare assai vivace: Merleau dimentica che "il marxismo è fondamentalmente una pratica la cui origine è la lotta di classe. Negate questa lotta, non resta nulla [...]. I giovani intellettuali del Partito vi credevano devotamente. Non avevano torto; dico che essi vi credevano perché non potevano vederla sotto la maschera ingannatrice della unità nazionale; Merleau-Ponty li irritò spesso perché vi credeva solo a metà. Aveva riflettuto sulle conseguenze della vittoria [della guerra 1939-1945]: molti gli alleati, due soli i giganti contrapposti. Questi ultimi, desiderosi di evitare le frizioni, avevano rimodellato il mappamondo a Yalta"<sup>22</sup> escludendo la nascita di una Terza Forza. La Storia diventava unica per la terra intera; da qui "questa contraddizione, allora incomprensibile, che la lotta delle classi si trasformasse nei vari luoghi, in conflitti di nazioni -dunque in guerre differite. Oggi il Terzo Mondo ci illumina; nel 1945 non potevamo né comprendere la metamorfosi né ammetterla"<sup>23</sup>. La riflessione di Merleau-Ponty, procedendo per altre vie, giunse a conclusioni che in quel momento sembravano imporsi: "Se la rivoluzione può essere frenata dall'esterno per la preoccupazione di mantenere l'equilibrio internazionale, se le forze estranee possono schiacciarla sul nascere, se i lavoratori non debbono più aspettare non da se stessi ma da un conflitto planetario la loro

emancipazione, allora la classe rivoluzionaria si è dileguata. La borghesia continuava ad esistere, circondata dalla massa immensa dei lavoratori che sfruttava e che atomizzava. Ma il proletariato, questa forza invincibile che combatteva contro il capitalismo e che aveva la missione di abbatterlo, questo proletariato stava per cedere. Sarebbe ritornato, era certamente possibile; forse domani, forse fra mezzo secolo; poteva anche darsi che non sarebbe mai più ritornato. Merleau-Ponty constatava questa assenza, la deplorava in modo corretto e proponeva che ci si organizzasse senza attendere, nel caso in cui dovesse durare. Andò persino a tracciare le grandi linee di un programma<sup>24</sup>.

Il suo programma che Sartre, colpito e commosso, sintetizza in poche battute, consisteva nello ipotizzare una attività di sostegno per la rinascita del proletariato, riconoscendo la legittimità dell'organizzazione comunista; ma non si spingeva oltre, analogamente ai molti che avevano attivamente partecipato alla Resistenza. Sartre, invece, avrebbe desiderato un impegno più intenso, totale, teso alla ricostruzione e al rinnovamento del P. C. F. In questo senso la filosofia politica di Merleau diventa per Sartre una filosofia *de survol*, una conclusione che Sartre fa sua a malincuore, spinto dal ricordo che già nel 1939 Merleau era assai vicino al marxismo. I motivi dell'allontanarsi progressivo di Merleau dal marxismo Sartre li attribuisce ai processi staliniani -che indubbiamente l'avevano molto colpito, se ne parlò diffusamente dieci anni dopo in *Humanisme et Terreur* -al patto germano-sovietico, allo scambio di idee con gli amici, agli scritti di Rosa Luxembourg. Ma si debbono tenere in conto anche gli echi della dottrina cristiana abbandonata a venti anni, "la ricerca, dappertutto, dell'immanenza perduta, di essere rigettato dall'immanenza anche verso un trascendente e di eclissarsi immediatamente. E tuttavia non è rimasto a questo livello della contraddizione originaria: dal 1950 al 1960 egli ha concepito a poco a poco un nuovo legame dell'essere con l'intersoggettività; ma nel 1945 se sognava forse un sorpasso, non l'aveva ancora trovato"<sup>25</sup>. Il Merleau di questo periodo avrebbe ipotizzato un marxismo attendista, severo e privo di illusioni; ma erano tesi che non potevano essere condivise "dai suoi amici comunisti".

La lunga ed importante meditazione sul significato ed il ruolo del marxismo, che certamente ha inciso sulla personalità morale ed intellettuale <sup>42</sup> del pensatore, viene abbandonata nel 1955, quando Merleau, consapevole di essere forviato dalla politica, decise di lasciarla e, colpevole di "avere osato vivere, morì", ritornando alla sua vita di piccolo-borghese. Per Merleau la crisi della *intelligentija* francese di

questo periodo si lascia ricondurre alla insondabilità degli eventi: “il filo si è spezzato per colpa della Storia, che usa gli uomini di cui si serve e li uccide a suo piacimento come i cavalli. Essa sceglie gli attori, li cambia fino alle midolla con il ruolo che impone loro e poi, al minimo cambiamento, li congeda per prenderne altri tutti nuovi, che getta nella mischia senza averli istruiti. Merleau cominciò a lavorare nell’ambiente che la Resistenza aveva fatto nascere: morto questo ambiente ritenne che questa unione sarebbe sopravvissuta in non so quale umanesimo futuro che le classi, per mezzo della loro stessa lotta, avrebbero potuto costruire insieme”<sup>26</sup>. Se il suo pensiero si scontrò con i pensatori marxisti mediocri, i migliori sapevano che dovevano assimilarlo, anche perché rappresentava ed incarnava il legame fra borghesi e proletari, e riproponeva l’idea della “cattolicità” del pensiero, ossia della sua universalità, per la quale gli uomini si battono da una parte e dall’altra della barricata: “Merleau-Ponty fu il solo a non celebrare il trionfo della discordia, il solo a non sopportare - in nome della nostra vocazione ‘cattolica’ -che l’amore diventasse dappertutto il contrario dell’odio”<sup>27</sup>.

È difficile scoprire cosa sia rimasto in Merleau delle discussioni a cui molte volte Sartre si riferisce, quali riflessioni abbiano prodotto i loro numerosissimi incontri e le messe a punto dei vari problemi sorti nell’intenso periodo di direzione politica ed editoriale de “Les Temps modernes”. Si potrebbero individuare nei molti cenni, talvolta assai significativi, da utilizzare per chiarire le dottrine contrapposte, che segnano la distanza a cui approdano i reciproci esiti finali.

Sartre, rivisitando il periodo 1945-1950, ha scoperto i primi elementi di un atteggiamento di “chiusura” di Merleau nei confronti della politica e della cultura del periodo, condensati nel dialogo di poche battute che riportiamo: “Non ci rimane che tacere. -Chi noi? dicevo io fingendo di non comprenderlo.-Si, proprio noi: “Les Temps modernes”. -Vuoi che mettiamo la chiave sotto la porta? -No, ma che noi non diciamo più una parola sulla politica”<sup>28</sup>. Il momento drammatico esige una risposta non con interventi verbali, ormai insufficienti perché la parola era lasciata alla violenza delle armi. “Per Merleau-Ponty, come per molti altri, il 1950 fu l’anno cruciale: pensò di vedere smascherata la dottrina staliniana, perché era un bonapartismo. Se l’URSS non era la patria del socialismo, allora questo ultimo non esisteva in nessun luogo oppure il socialismo era [...] un mostro abominevole, un regime poliziesco, una potenza predatrice”<sup>29</sup>. La società socialista era sul punto di dar vita ad un imperialismo di matrice diversa da quello generato dal capitalismo: un lungo seguito di conquiste, di saccheggi, di massacri richiedeva il silenzio. “Deluso, aveva successivamente deciso di denunciare dappertutto lo sfruttamento. Dopo

una nuova delusione, decise, nella calma, di non denunciare più nulla fino a che una bomba, venuta dall'oriente o dall'occidente, mise un termine alle nostre brevi storie. Positivo, poi negativo, poi silenzioso, non si era mosso di un centimetro. Si comprenderebbe male questa moderazione, se non vi si vedessero le esteriorità composite di un suicidio: ho detto che le sue peggiori violenze erano torpedini marine che non facevano male che a lui solo. C'è sempre una speranza nella collera più folle: in questo calmo rifugio mortuario non ne restava più<sup>30</sup>.

L'ampio spazio che Sartre dedica alla rievocazione degli avvenimenti politico-militari del periodo 1947-1950<sup>31</sup> è funzionale all'impianto filosofico che progressivamente egli illumina, muovendo non solo dalle prospettive filosofiche, ma anche dai rapporti umani: "Io ce l'avevo un poco con Merleau per avermi imposto, nel 1950, il suo silenzio. La rivista si trascinava da due anni, ed io non lo sopportavo; ognuno è responsabile del proprio giudizio: io non ho scuse, e non ne voglio. Quello che può interessare in questa avventura -che abbiamo vissuto, l'uno e l'altro, con sofferenza -è che essa mostra per quali vie la discordia può installarsi nel cuore dell'amicizia più fedele e dell'accordo più stretto. Nuove circostanze, una istituzione caduca: il nostro conflitto non ebbe altri motivi"<sup>32</sup>. Gli avvenimenti che scardinarono l'antica visione politica della società e le ideologie che ne proposero il rinnovamento fecero di "Les Temps modernes" il banco di prova, che intraprese una nuova via per interpretare la Storia, che alimentò le difficoltà d'intesa e di lavoro per entrambi; perciò il silenzio dell'uno comprometteva l'altro; cinicamente Sartre s'interrogava sulla testa da scegliere quando succede che due teste siano coperte dal medesimo copricapo: l'allusione non era gratuita e prospettava un'unica soluzione: la scelta avveniva in obbedienza all'unico copricapo ed ognuno doveva assumersi la propria responsabilità. Intanto, all'interno della rivista, si optò per la nascita di un gruppo di compagni che, assumendo un comportamento critico, si proposero di mettere in sordina le critiche più distruttive. Merleau continuava il suo lavoro di redazione, senza collaborare, ma restava fedele alla rivista e di tanto in tanto prendeva qualche iniziativa, dopo avere lasciato nel 1950 l'incarico di direttore politico mantenendo quello di capo redattore; ma proprio in quell'anno scoppiò la crisi che mise fine al loro rapporto: "Sotto le nostre divergenze intellettuali del 1941, così serenamente accettate quando Husserl era l'unico chiamato in causa, noi scoprimmo, con sorpresa, tanti conflitti che avevano origine nella nostra infanzia, persino nei ritmi elementari dei nostri organismi, e tanti, tra la carne e il cuoio, realtà sornione, compiacenze, una follia d'attivismo, nell'uno, che nascondeva i suoi fallimenti, i sentimenti retrattili nell'altro, un quietismo feroce.

Beninteso, niente di tutto questo era vero o falso del tutto<sup>33</sup>.

Sartre cerca di rintracciare, nello scavo psicologico che collega all'attualità politica, i motivi di una contrapposizione che diventa, giorno dopo giorno, più acuta, in un crescendo di irritazione che si trasforma in litigio<sup>34</sup>; sarà una telefonata di Merleau ad annunciare le dimissioni irrimediabili, che prevedono la cessazione di ogni attività all'interno della rivista. Questa storia futile, -è il giudizio di Sartre -degnata della Commedia dell'arte, è protagonista nel ruolo che ciascuno dei due ha giocato seguendo le proprie esigenze. La rivista era un segno dei tempi, come lo erano tutte le altre riviste: "essa apparteneva alla Storia; per mezzo di essa noi due abbiamo provato la nostra consistenza di oggetti della storia. È stata la nostra oggettivazione: attraverso di essa il corso delle cose ci ha dato la nostra identità e il nostro doppio incarico: più uniti dapprima di quanto non fossimo stati senza di essa, in seguito più separati [...]. In una parola i cominciamenti ci appartengono; dopo, bisogna volerli i nostri destini"<sup>35</sup>.

Merleau, lasciata la redazione della rivista, si dedica prevalentemente allo studio, è nominato professore al Collège de France. "Non bastandogli più il silenzio, si fece eremita, lasciando il suo studio per il Collège de France. Fino al 1956 non lo rividi, i suoi migliori amici lo videro ancora meno"<sup>36</sup>.

Fin qui la lunga ed appassionata descrizione dell'uomo, dello studioso, dell'attivo direttore politico e redattore capo della rivista fondata da Sartre.

2. Solo nell'ultima parte dello scritto (pp. 264-287) Sartre esprime il suo giudizio sul pensiero di Merleau, senza la pretesa di esaurirne il contenuto. Egli ne individua tre momenti, cominciando dagli studi del periodo giovanile. "Fin dal periodo precedente lo scoppio della guerra, questo giovane Edipo, rivolto alle sue origini, vuole comprendere l'irrazionalità razionale che lo ha generato; al momento in cui vi si avvicina e scrive *Phénoménologie de la perception*, la Storia ci prende alla gola, egli si dibatte contro di essa senza interrompere le sue ricerche. Diciamo che si tratta del primo periodo della sua riflessione. Il secondo comincia negli ultimi anni dell'Occupazione e va avanti fino al 1950. Terminata la sua tesi, sembra abbandonare la ricerca, interrogare la Storia, la politica del nostro tempo. La sua preoccupazione è cambiata solo apparentemente: a tutto si arriva perché la Storia è una forma che ci avvolge, poiché noi siamo "ancorati" ad essa, in quanto bisogna situarsi storicamente, non a priori e neanche per non so quale "pensiero di sorvolo, ma per l'esperienza del movimento che ci trascina: a leggerlo

correttamente, i commenti di Merleau sulla politica non sono che una esperienza politica che diviene per se stessa e in tutti i sensi del termine soggetto di meditazione; se gli scritti sono atti, diciamo che egli agisce per appropriarsi della sua azione e ritrovarvisi in profondità. Considerato nella prospettiva generale della Storia, Merleau è un intellettuale uscito dalle classi medie, che la Resistenza radicalizza, e deportato dalla esplosione della Sinistra [...]. Quantunque s'annunciasse da alcuni anni, il terzo periodo della sua meditazione inizia a partire dal 1963<sup>37</sup>.

Sartre ripropone il senso della Storia, come categoria storiografica che percorre questo scritto che è elogio, commemorazione, critica filosofica, senza mai cadere nei luoghi comuni. Oggi non possiamo richiedere a Sartre l'acribia, la critica e l'esperienza filologica di cui disponiamo, ma certamente le sue riflessioni e le categorie nelle quali colloca il pensiero di Merleau sono dettate da un grande rigore. Portando a compimento il suo progetto di "raccontare l'avventura di una amicizia"<sup>38</sup>, segue l'evolversi dei pensieri dell'amico, nei quali si sente coinvolto, sperando di poterli esporre "sinceramente", almeno nei limiti di "quello che ha compreso".

Comincia dalla "storicità primordiale", origine di tutto ciò che accade, momento a cui non si può sfuggire, la "contingenza", secondo Merleau. "Non è troppo dire che si nasce per morire: si nasce alla morte"<sup>39</sup>. La nascita, che è segno di vita, testimonia su chi ci ha dato la vita, impedendone la sparizione e postulandone la sopravvivenza. "Negli ultimi anni gli capitò di rifiutare che lo si collocasse fra gli atei, il che non accadde per un ritorno di fiamma cristiana ma per lasciare una opportunità ai defunti [...]. La vita, la morte; l'esistenza, l'essere; per poter condurre la sua doppia impresa è in questo incrocio che volle piazzarsi. In un senso non è cambiato nulla nelle idee che sosteneva nella sua tesi; in un altro, tutto è irriconoscibile: si è incamminato nella notte del non sapere alla ricerca di quello che oggi chiama 'il fondamentale'. Così leggiamo in *Signes*: 'Ciò che (nell'antropologia) interessa il filosofo, è precisamente che essa consideri l'uomo come è, nella sua situazione effettiva di vita e di conoscenza. Il filosofo che la interessa non è quello che vuole spiegare o costruire il mondo, ma chi vuole approfondire la nostra inserzione nell'essere'<sup>40</sup>.

C'è una certa "delicatezza" nell'analisi di Sartre quando ne interpreta le problematiche metafisiche, il rapporto fra l'esistenza e l'essere, o quando riprende le analisi del linguaggio, con riferimenti a Freud e Lacan, o quando esamina il problema dell'ontologia, rivisitando l'Essere, in sintonia con Heidegger, alla luce della "idea dialettica dell'essere come la definiva il Parmenide, al di là della molteplicità delle

cose che sono e, per principio, considerata attraverso esse poiché separata da esse<sup>41</sup>: l'essere delle cose lontane non sarebbe che luce e notte.

Mentre per Sartre il mondo della percezione non esaurisce il compito della conoscenza, perché il mondo è "Storia" e l'uomo fin dall'inizio è "essere storico", Merleau nella sua opera fondamentale - scritta con ampie pause e con una meticolosa ricerca<sup>42</sup> - sostiene che il momento fondamentale per la conoscenza dell'uomo è la percezione e, quando Sartre scrive che "la *Fenomenologia della percezione* porta le tracce di queste meditazioni ambigue, che non so riconoscere"<sup>43</sup>, sembra restio ad accettare il vero significato di "percezione" che proprio nel corso al Collège de France del 1952-1953 Merleau riproponeva ed ampliava, sostenendo che l'analisi della percezione è legata alla attività del corpo, in parte alla motricità e, dunque, al movimento. Il corpo è motricità spontanea, che è illustrata dalla tesi secondo la quale "il corpo è il nostro mezzo generale di avere un mondo", e, riprendendo Husserl di *Ideen*, pone in questo modo la priorità del noetico sul noematico.

La filosofia della percezione non si lascia ricondurre alla filosofia della Storia non perché esclude la Storia, ma perché ha della Storia un punto di vista differente da quello dei cultori della Storia. Sartre vorrebbe interrogare l'uomo che fa la Storia, ma per Merleau l'uomo è il risultato di una composizione del mondo; da qui l'inconciliabilità delle due teorie sull'uomo e sulla reciproca visione del mondo. La critica ad oltranza contro Merleau sembra ingenerosa quando Sartre colpisce la riservatezza della persona: "Ricco dalla nascita e poi frustrato Egli era condotto dalla sua esperienza a scoprire la forza delle cose, la potenza disumana che ci rubano i nostri atti ed i nostri pensieri"<sup>44</sup>. Particolare il ricordo che nelle ultime opere dell'amico si trova un certo ottimismo, illuminato dall'idea di progresso, fondamentale per la storia dell'uomo fin dalle sue origini: non è un caso che la testimonianza più vivace sulla civilizzazione più che nei quadri di Apelle, Rembrandt, Klee si trova già nelle grotte di Lascaux.

Un riavvicinamento fra i due però rimase precluso: l'ultimo episodio delle reciproche "incomprensioni" risale al 1955. Un incontro a Venezia, nel 1956, e successivamente le vicende politiche della guerra d'Algeria, la partecipazione di Merleau ad una conferenza di Sartre alla Scuola Normale, sono segni di un ravvicinamento: un desiderio che si spegne, qualche giorno dopo, con la notizia della morte di Merleau, con la quale cala il sipario su una amicizia che non riesce ad evitare un ultimo

malinteso. “Rivedo il suo ultimo viso notturno -ci lasciammo in via Claude Bernard [...] rimane in me una ferita dolorosa, infetta dal rimpianto, il rimorso, un po' di rancore; cambiata nel suo stesso essere, la nostra amicizia vi si riassume per sempre. Io non privilegio certamente l'ultimo istante né ritengo che esso si debba caricare di dire la verità su una vita. Ma in esso sì, tutto s'è raggruppato: tutti i silenzi che mi ha opposto, a partire dal 1950, sono là, scolpiti in questo volto silenzioso e, reciprocamente, mi accade ancora oggi di sentire l'eternità della sua assenza come un mutismo deliberato; la nostra incomprensione finale - che non sarebbe stato nulla se lo avessi potuto ritrovare vivente -vedo bene che è fatta del medesimo tessuto di tutte le altre: non ha compromesso nulla, lascia trasparire il nostro affetto reciproco, il nostro comune desiderio di non nascondere nulla fra noi, ma anche la sfasatura delle nostre vite [...]. La morte è una incarnazione come le nascite: la sua è non-senso pieno di un senso oscuro, realizza, per ciò che ci riguarda, la contingenza e la necessità di una amicizia senza felicità [...]. Ognuno può dividere i torti come vuole ed in ogni modo noi non eravamo molto colpevoli; al punto che mi capita talvolta di non vedere più nella nostra avventura che la sua necessità. Ecco come vivono gli uomini al tempo d'oggi; ecco come si amano: male. È vero; ma è anche vero che noi, noi due, ci siamo amati male. Resta solo da concludere che questa lunga amicizia né fatta né disfatta, abolita quando era sul punto di rinascere o di spezzarsi, resta in me come una ferita indefinitamente irritata”<sup>45</sup>.

<sup>1</sup>J.-P. SARTRE, *Merleau-Ponty*, «Les Temps Modernes», numéro spécial, octobre 1961, ripreso in *Situations IV*, Gallimard, Paris 1964, pp. 198-287.

<sup>2</sup>“Merleau-Ponty ‘comprese la Storia’ più in fretta di noi perché aveva del tempo che scorre un piacere doloroso e plenario. È quello che fece di lui il nostro commentatore politico, senza che egli lo abbia richiesto, senza che nessuno se ne fosse accorto. Allora, ne *Les Temps Modernes*, c’era un comitato di redazione non omogeneo: Jean Paulhan, Raymond Aron, Albert Ollivier, certamente erano nostri amici. Ma all’insaputa di tutti ed in primo luogo di noi stessi, non dividevamo nessun loro pensiero. In effetti la nostra inerte coesistenza era stata, alla vigilia, un cameratismo vivente: gli uni venivano da Londra, gli altri dalla clandestinità. La Resistenza si disperse[...]. I comunisti stessi, dopo aver collaborato al primo numero, [...] presero congedo. Colpo duro per quelli che restavano: mancavamo di esperienza. Merleau salvò la rivista accettando di farsene carico: fu redattore capo e direttore politico”.

<sup>3</sup>Ivi, p. 189.

<sup>4</sup>Ivi, p. 193.

<sup>5</sup> Ivi, p. 194.

<sup>6</sup> Sartre non riferisce né accenna al “fatto” della morte di Merleau. Maurice de Gandillac, invece, nel suo “prezioso” libro di memorie, *Le Siècle Traversé. Souvenirs de neuf décennie*, (Albin Michel, Paris 1998) ce ne da una testimonianza essenziale, inserendola nel rimpianto che la perdita procurava nel rinnovamento filosofico che si andava preparando negli anni '60: “Maurice Merleau-Ponty ci ha lasciato proprio nel periodo in cui si aprivano nuovi campi alla riflessione filosofica. Conoscendo molto bene il suo appartamento di boulevard Saint Michel immagino la scena della sua morte come mi è stata raccontata: il mio compagno si era ritirato nel suo studio per terminare un lavoro urgente ed i suoi amici si divertivano senza problemi fintanto che l'uno o l'altro lo trova disteso per terra e privo di conoscenza” (p. 372). A livello diamicizia de Gandillac è stato molto legato al compagno normaliano Merleau-Ponty. Al momento della morte, il 3 maggio del 1961, fra le carte del suotavolo di lavoro furono trovati una certa quantità di foglietti dedicati ai saggi di Laporte ed ai suoi studi su Descartes.

<sup>7</sup> “Alla Scuola ci conoscevamo, senza frequentarci”, in *Merleau Ponty vivant*, cit., p. 190.

<sup>8</sup> J. F. Sirinelli ha studiato a fondo la vita ed i problemi dei giovani intellettualfrancesi, in khâgne e allievi della Scuola Normale, a partire dall'Affaire Dreyfus ai giorni nostri e, in particolare, fra le due guerre. Cfr. J. F. SIRINELLI & P. ORY, *Les Intellectuels en France. De l'Affaire Dreyfus à nos jours*, A. Colin, Paris 1986; ed. riveduta, Paris 2002. Cfr anche J. F. SIRINELLI, *Génération intellectuelle. Khâgneux et normaliens dans l'entre deux guerres*, Fayard, Paris 1988.

<sup>9</sup> J. P. Sartre, op.cit., p. 190.

<sup>10</sup> Dagli anni '30 agli anni '40 la filosofia tedesca ha, in Francia, un grande successo. All'incontro di Davos, del marzo 1929, in cui Cassirer ed Heidegger discutono sul kantismo e la filosofia, Cavaillès partecipa con un gruppo di allievi normaliani e ne pubblica un riassunto del dibattito. Presente all'incontro, M de Gandillac ricorda che malgrado la difficoltà degli ascoltatori, anche di lingua tedesca, a seguire il dibattito che si protrasse per due giorni, si aveva l'impressione di “vivere un momento storico”. Una ricostruzione storica, puntuale e precisa della presenza della filosofia di Heidegger in Francia si deve a D. JANICAUD, *Heidegger en France. Récit*, Hachette Littérature, A. Michel, Paris 2001.

<sup>11</sup> Scriverà, nelle pagine successive, - non senza una certa ironia- che “la natura che lo avvolse, dapprincipio, fu la Dea Madre, sua madre, i cui occhi gli consentivano di vedere quello che lui vedeva; fu il suo alter ego; per essa, in essa, egli visse questa “intersoggettività di immanenza” che ha spesso descritto” (p. 197). Ricordandone la scomparsa nel 1953, Sartre scrive che Merleau “teneva ad essa come alla propria vita; più esattamente essa era la sua vita. Dovette la sua felicità di bambino alle cure che essa le aveva prodigato; fu la lucida testimone della sua infanzia; perciò, quando venne l'esilio, ne rimase la guardiana. Senza di lei il passato sarebbe stato inghiottito dalla sabbia; grazie a lei si conservò, fuori portata, ma vivo; Merleau-Ponty visse questa età dell'oro fino al suo lutto, come un paradiso

che si allontanava ogni giorno un poco di più e come la presenza carnale e quotidiana di colei che gliela aveva data" (pp.262-263).

<sup>12</sup> E Sartre lo ricorda come il momento di vita assolutamente diverso fra i due: "Merleau m'ha raccontato un giorno, nel 1947, di non essere mai guarito da una infanzia senza pari. Ha goduto della felicità più intima da cui non è stato allontanato dall'età [...] qualcuno, ossia qualcosa che accade e svanisce non senza aver tracciato le nervature di un avvenire sempre nuovo e sempre cominciato dall'inizio. Era il paradiso perduto: una possibilità folle, immeritata, dono gratuito, dopo la caduta, cambiava direzione, diventando avversità, spopolava il mondo in anticipo". La testimonianza è tanto più efficace quanto più segna il significato che i dati dell'infanzia - indipendentemente da ogni valutazione meramente psicologica - rivestono per una valutazione della realtà della vita successiva: Sartre afferma che la capacità di essere felici dipende da un certo equilibrio tra ciò che l'infanzia ci ha vietato e ciò che invece ci ha concesso (pp. 190-191).

<sup>13</sup>Ivi, p. 191.

<sup>14</sup> Nel colloquio indetto dall'Unesco nel 1966 e dedicato a Kierkegaard, ricordando il legame reciproco corpo-mondo, Sartre richiama per tre volte il pensiero di Merleau-Ponty e fa appello alla storicità come contingenza, insistendo sulla tesi: "non posso che nascere grazie al caso, che è la mia avventura!"

<sup>15</sup>Merleau-Ponty *vivant*, cit., p. 192.

<sup>16</sup>Con i movimenti e le pubblicazioni, che si opponevano ai nazisti ed al governo di Vichy, si collegarono anche numerose riviste, letterarie o filosofiche, storiche o sociologiche. Cfr. S. A. ARCOLEO, *Le "cas" Esprit. La culture catholique en France pendant la période 1941-1944: "entre espoir et détresse"*, in *Philosopher en France sous l'Occupation*, sous la direction de O. Bloch, Publications de la Sorbonne, Paris 2009, pp.165- 174.

<sup>17</sup>Merleau-Ponty *vivant*, cit. p. 194.

<sup>18</sup>Ibidem.

<sup>19</sup>Ivi, p. 195.

<sup>20</sup>Ivi, p. 198.

<sup>21</sup>Ivi, p. 199.

<sup>22</sup>Ivi, p. 201.

<sup>23</sup>Ibidem.

<sup>24</sup>Ivi, p. 202.

<sup>25</sup>Ivi, p. 205.

<sup>26</sup>Ivi, p. 242.

<sup>27</sup>Ivi, p. 244.

<sup>28</sup>Ivi, p. 236.

<sup>29</sup>Ivi, p. 237.

<sup>30</sup>Ivi, pp. 237-238.

<sup>31</sup>Ivi., pp. 220- 250.

<sup>32</sup>Ivi, pp. 251- 252.

<sup>33</sup>Ivi, p. 258.

<sup>34</sup>I momenti e i documenti di questo litigio sono stati messi in evidenza nello scritto: *Sartre, Merleau-Ponty: Les lettres d'une rupture*, presentato da Fr.

Eward in *Le Magazine Littéraire*, 320, 1994; ripubblicato in : M. MERLEAU-PONTY, *Percours deux*, a c. di J. Prunair, Verdier, Paris 2000, pp. 129-170.

<sup>35</sup> *Merleau-Ponty vivant*, cit., p. 260.

<sup>36</sup> Ivi, p. 263.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 264-265.

<sup>38</sup> Ivi, p. 264.

<sup>39</sup> Ivi, p. 266.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Ivi, p. 269.

<sup>42</sup> La redazione della *Phénoménologie de la perception* fu compiuta nell'ottobre del 1944 e la discussione, assieme alla tesi complementare *La structure du comportement*, avvenne il 2 luglio 1945.

<sup>43</sup> *Merleau-Ponty vivant*, cit., p. 195.

<sup>44</sup> Ivi, p. 197.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 286- 287.